

## Sintesi della Tesi di laurea di Stefania Gualandi

Il 13 maggio 1996 l'Università di Bologna conferì allo scrittore e poeta Danilo Dolci la "Laurea honoris causa" in Scienze dell'Educazione per il suo impegno nel campo delle problematiche educative e in particolare "per avere dedicato la sua vita e la sua attività nonviolenta a favore dei diseredati e degli oppressi, dei disoccupati e di tutti coloro che nella società moderna "non hanno voce"".

Era fra gli ultimi più importanti tributi che la società civile e il mondo della cultura avevano voluto assegnare all'ormai settantaduenne Dolci, già in passato insignito di altri numerosi riconoscimenti tra cui: il Premio Lenin per la pace, nel 1957; la "Laurea honoris causa" in Pedagogia, dalla Università di Berna, nel 1958; il Premio Socrate di Stoccolma, per l'attività svolta nel campo dell'educazione e in favore della pace, nel 1970; il premio Sonning della Università di Copenaghen "per il suo contributo alla civilizzazione europea", nel 1971. Inoltre Piaget lo propose per cinque volte, senza esito, candidato al Premio Nobel per la Pace. Uomo del Nord, triestino, stabilitosi in Sicilia nel 1952 prima a Trappeto, poi a Partinico, per sua libera scelta, volle dedicarsi al riscatto della zona più misera e arretrata dell'Isola, con metodi di lotta nonviolenta come i digiuni, lo sciopero alla rovescia, le inchieste, i libri-denuncia, le marce, la disobbedienza civile, la resistenza passiva, i congressi per la pace e per la piena occupazione delle aree sottosviluppate. Metodi che gli valsero l'appellativo di Gandhi italiano. La nonviolenza fu la sua filosofia di vita, una strada tracciata che egli individuò fin da ragazzo quando divenne obiettore di coscienza in tempi assai avversi nei confronti di questa scelta e cioè durante il periodo nazifascista. Dopo la guerra volle prestare il suo aiuto agli orfani di guerra della comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini. Poi si recò nella Sicilia occidentale, nei paesi più poveri che avesse mai visto, luoghi che non abbandonò più, se non per limitati periodi, durante i suoi viaggi all'estero. Era la zona tipica del feudo, luogo di nascita dell'organizzazione mafiosa, il "triangolo maledetto" comprendente l'entroterra delle province di Palermo, Trapani e Agrigento. Dolci si proponeva di migliorare profondamente la qualità della vita di quella popolazione che, di fatto, era stata bandita dal consorzio civile e completamente abbandonata a se stessa, reagiva alle ingiustizie facendosi giustizia da sé, andando ad alimentare quella spirale di violenza che chiamava altra violenza e sollecitava gli interventi dello Stato solo come forza repressiva. Dolci vinse l'istintiva diffidenza di quella gente, dando prova di essere sincero amico e alleato degli umili e degli oppressi e passando dalle parole ai fatti, digiunò per un bambino di pochi mesi, morto per denutrizione, al fine di ottenere concreti aiuti per quella popolazione ai limiti della sopravvivenza. Partecipò ad un digiuno collettivo di mille persone, tra contadini, braccianti, pescatori e disoccupati, sulla spiaggia di San Cataldo (Trappeto), il 30 Gennaio 1956, per manifestare contro la pesca fuorilegge. Organizzò uno "sciopero alla rovescia" da attuarsi con centinaia di disoccupati, che consisteva nell'aggiustare una trazzera dissestata e impraticabile. Un lavoro eseguito gratuitamente come gesto simbolico per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei governanti, sul problema della disoccupazione del bracciantato di Partinico. E fu proprio l'intervento delle forze dell'ordine per impedire questa manifestazione nonviolenta che sfociò nell'arresto di Dolci e dei suoi più stretti collaboratori; dal processo che ne seguì nacque il "caso Dolci". Esso fu, a dispetto dei detrattori dell'imputato, formidabile cassa di risonanza per tutta l'opera da lui compiuta fino a quel momento, nonché mezzo veloce e diretto, attraverso la stampa, per far conoscere le misere condizioni della popolazione della Sicilia. Alla divulgazione delle medesime, ma forse con effetto meno immediato e generalizzato, aveva già contribuito anche Dolci, con i suoi libri di denuncia: Fare presto (e bene) perché si muore, del 1954 e Banditi a Partinico del 1955, seguiti poi da un altro libro di grande portata sociale: Inchiesta a Palermo, che metteva a nudo la povertà e le piaghe della diffusa disoccupazione e criminalità dei quartieri poveri e malfamati di Palermo.

Per Dolci il banditismo di Partinico e la delinquenza palermitana delle zone urbane emarginate erano da mettere in stretta correlazione con la mancanza endemica di lavoro vero e onesto in quelle aree. Era altresì convinto che da uno studio approfondito del territorio sarebbero emerse risorse insospettate e mai utilizzate. Fu a questo scopo che promosse un congresso a Palermo per la piena occupazione, nel Novembre del 1957, a cui parteciparono eminenti economisti, sociologi, politici e scrittori.

Dolci voleva dimostrare che la disoccupazione non era altro che il frutto guasto di una società disorganizzata che spreca le risorse della natura e quelle umane. Insisteva sulla necessità di “valorizzatori”, cioè condotti agrari, assistenti sociali, educatori in tutti i campi, per liberare quelle popolazioni dal “campo di concentramento della miseria”. Dimostrava che in molti paesi vi era la possibilità immediata di pieno impiego nella sola agricoltura. Si portavano ad esempio due località, una in Piemonte e l'altra in Toscana, dove erano stati condotti esperimenti in campo agricolo, che avevano aumentato notevolmente la produzione; ciò era dipeso da una assistenza tecnica intelligente da parte di esperti agronomi e corsi serali invernali ai contadini, per educarli all'impiego congiunto di macchine, concimi, antiparassitari, sementi selezionate e corretta irrigazione. Dunque il punto cruciale emergente era l'educazione. Appariva chiarissimo a Dolci che per elevare economicamente, socialmente e culturalmente una società arretrata occorreva sopra ogni cosa una profonda azione educatrice in ogni aspetto della vita individuale e sociale. In una terra percorsa dalla violenza, adottata come unica forma disperata di lotta, Dolci volle portare i suoi metodi gandhiani nonviolenti, dimostrando concretamente quale forza poteva avere un digiuno o uno sciopero alla rovescia. Ma si rendeva anche conto che le manifestazioni pacifiche non bastavano da sole a concretizzare progetti. Occorreva una presa di coscienza dei problemi da parte di tutta la popolazione, che avrebbe costituito quella forza propulsiva dal basso, essenziale per vincere le battaglie più difficili.

A questo scopo Dolci promosse, organizzò e coordinò delle riunioni, delle conversazioni, in un locale di Spine Sante di Partinico, a cui parteciparono, la sera, dopo il lavoro, braccianti, contadini, vaccari, piccoli proprietari, i quali, discutendo e dialogando, venivano meglio definendo la realtà in cui vivevano per progettare eventuali cambiamenti. E durante questi incontri si affinava anche sempre più il metodo maieutico di Dolci, che dopo aver tratto le sue conoscenze dalla realtà e dai singoli individui delle sue inchieste, passava ad un tipo di struttura maieutica di gruppo, in cui tutti potevano divenire reciprocamente tra loro maestro e discepolo.

Fu l'azione educativa di Dolci a creare gruppi sempre più vasti e organizzati, capaci di realizzare la diga sul fiume Jato, il nuovo Centro Educativo di Mirto, Cooperative vinicole e ortofrutticole, Consorzi per l'autogestione democratica dell'acqua irrigua. Grazie a Dolci e al Centro per la Piena Occupazione da lui fondato, vi furono trasformazioni e realizzazioni che nessuna rivoluzione violenta avrebbe potuto produrre: asilo e doposcuola per centinaia di bambini; ambulatorio medico poi diventato autonomo centro di educazione sanitaria, per migliaia di persone in situazione di estrema necessità; valorizzazione delle acque del Carboi mediante opere di canalizzazione necessarie alla diga omonima; nascita di un forte sindacato; attiva collaborazione tra contadini, operai, studenti e intellettuali; azione antimafia attraverso la creazione di strutture democratiche autogestite; nascita, al Borgo di Trappeto, di un nuovo “Centro di formazione per la pianificazione organica”.

Dolci lottò anche per sollecitare un piano di sviluppo a favore delle zone della valle del Belice, che nel 1968 avevano subito il terremoto. Dalla sua “Radio Libera”, installata nel Centro di Partinico, potevano esprimersi le popolazioni colpite dal disastro. A ciò fece immediato seguito un intervento massiccio della polizia che costò a Dolci nuove denunce e nuovo processo. Ma la sua azione educativa per creare piena occupazione andava avanti ugualmente. Egli combatté contro ogni forma di spreco, sia di risorse naturali che di vite umane e denunciò il fenomeno mafioso e le collusioni tra mafia e politica, come i più gravi impedimenti allo sviluppo economico e

democratico della zona. Riuscì a raccogliere testimonianze firmate contro politici corrotti. Molte persone avevano trovato il coraggio di parlare, seguendo l'esempio di Dolci, sempre pronto a rischiare e a pagare di persona. Egli era portatore di una cultura alternativa a quella mafiosa, che esaltava la vita, l'amicizia, la collaborazione, il lavoro, cioè i veri valori esistenziali che, grazie alla sua instancabile attività, stavano penetrando in strati sempre più ampi della popolazione. I gruppi maieutici di Dolci, che si ispiravano a quelli di Gramsci e ai Centri di Orientamento Sociale (cos) di Aldo Capitini, insistevano sull'aspetto educativo come impegno civile per promuovere l'autorealizzazione degli individui, attraverso la ricerca comune di soluzioni ai problemi e la progettazione di piani operativi. Le strutture maieutiche di gruppo, permettevano di superare le chiusure individualistiche e attivavano un dialogo democratico dove tutti potevano offrire il loro apporto in esperienza e conoscenza. Allargate ad altri popoli e diverse culture, grazie ai rapporti che Dolci intrecciò con varie nazioni all'estero e con intellettuali stranieri di fama mondiale, esse divennero strutture maieutiche intercomunitarie, aperte all'alterità e alla diversità, in opposizione agli etnocentrismi e ai monoculturalismi. Dolci proponeva laboratori maieutici a tutti i livelli e in tutti i settori: scuole, fabbriche, mondo scientifico–tecnico–industriale, ambito medico–sanitario, politico, religioso, sindacale. Erano, secondo il Nostro, efficaci strategie per sviluppare spinte contrarie alla cultura del dominio che affligge l'umanità. Conseguenze dirette di questo “virus del dominio” si possono vedere ogni giorno: le morti per denutrizione nel Terzo Mondo, l'annientamento di tante vite nella droga, l'alta percentuale di suicidi fra i giovani, il disastro ecologico, il sistema clientelare–mafioso internazionale, gli strumenti unidirezionali di trasmissione “inoculatrice” violenta, gli agglomerati urbani caotici e disumanizzanti che Dolci chiama “omili”; la scuola trasmissiva e massificante.

Il Nostro auspicava una “mondializzazione” delle metodologie maieutiche per promuovere l'autentica comunicazione, basata su rapporti bidirezionali e creativi, al fine di migliorare le condizioni sociali, politiche, economiche e culturali dell'umanità. Il passaggio da una società malata ad un'altra, rispettosa di un codice morale fondato su valori stabiliti e accettati da tutti, diviene la sfida pedagogica degli anni Duemila. Dolci affidava questo progetto ambizioso alle Organizzazioni internazionali come onu, Unesco, Amnesty International e wri (War Resisters' International) poiché le riteneva capaci di attuare, a livello planetario, progetti di educazione valorizzatrice cioè maieutica.

Alla obiezione di chi reputa tutto ciò utopia, Dolci rispondeva che anche il voto alle donne, la luce elettrica, i fiori erano utopia. E Jacques Monod, biochimico francese, premio Nobel 1965 per studi di genetica molecolare, disse che l'utopia non è l'irrealizzabile, ma ciò che non è ancora realizzato.